



segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) perché anche la prosa più immaginifica, spesso, non può descrivere che cosa può accadere lassù ai corpi e alle menti, laddove lo sguardo spazia per decine di chilometri, dapprima, e un attimo dopo è rinchiuso in un sudario bianco e gelido dove non riesci neanche a vedere i tuoi piedi, e dove potresti morire.

Non c'è via di mezzo: ed esattamente come accade, a proposito dei morti sulle alpi svizzere di questi giorni, tra la versione del Collegio nazionale delle guide alpine italiane e la versione data dai semplici fatti e anche raccontata dai pochi sopravvissuti. A sentire il collegio delle guide, è andato tutto come doveva: Mario Castiglioni, già descritto da molti giornali come guida «di grande esperienza» e con «un lungo curriculum internazionale», per cominciare, aveva con sé tutti i dispositivi necessari e possibili: Gps, telefono satellitare e smartphone con carta topografica svizzera. Inoltre era «costantemente in contatto con il Soccorso alpino vallesano e la polizia vallesana». Inoltre «il gruppo era perfettamente attrezzato per l'itinerario». La classica operazione riuscita, ma col paziente morto.

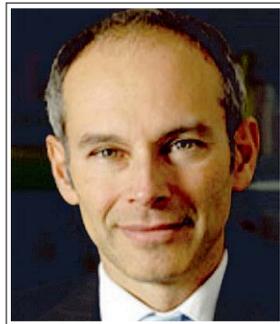
TUTTO NORMALE

Secondo il Collegio, il gruppo guidato da Castiglioni era partito come da programma e nei tempi previsti, e le condizioni della neve e il meteo permettevano di compiere il percorso. Sì, è vero che le previsioni parlavano di un peggioramento, ma «compatibile con il tempo necessario a coprire la tappa, che di solito richiede circa sei ore». Dovevano andare al rifugio Nacamuli, in territorio italiano, che è più lontano della prevista, dapprima, Cabane des Vignettes. Insomma, tutto normale. Par di capire che non sia successo niente, e che siano ancora tutti vivi.

Poi - dicevamo - ci sono i semplici fatti e le testimonianze dei sopravvissuti. Il meteo: che stesse per arrivare tempo cattivo lo sapevano



Nella foto grande, Mario Castiglioni, 59 anni, a capo della tragica gita in alta montagna. Nelle foto piccole, altre quattro vittime: in alto Kalina Damyanova (52) e Elisabetta Paolucci (45). Sotto Marcello Alberti (53) e Gabriella Bernardi (53), marito e moglie



A chi dice che nell'escursione in Svizzera gli esperti hanno agito da manuale

Nella strage della montagna troppi gli errori delle guide alpine

La comitiva ha sbagliato strada, non aveva lampade, vestiti e attrezzi adeguati. Era previsto brutto tempo e non hanno scavato una buca per ripararsi dal gelo

veramente tutti, anche i signorini di città che negli stessi giorni hanno perciò rinunciato - come lo scrivente - a escursioni in montagna. Però sappiamo com'è: i clienti avevano pagato la bellezza di 1200 euro a cranio per fare l'intera Haute Route Chamonix-Zermatt (con pernottamenti a vari rifugi) e avevano a disposizione i giorni del ponte, non altri; e la guida, si insomma: non è che tutti hanno voglia di mettersi a fare il dottor sottile perché c'era il tempo cattivo e quindi c'era da non partire e basta. C'era da non partire e basta. Infatti sono partiti.

PASSI FALSI

Secondo un sopravvissuto, Tommaso Pincioli, gli errori di base sono stati due: non badare alle previsioni e non avere idea della lunghezza dell'escursione. Già, perché quel tragitto era un ripiegato: la guida aveva deciso di cambiare percorso - ha confermato anche Giovanni Pa-

olucci, fratello di una delle vittime - nella speranza di sfuggire alla tempesta in arrivo. Alla faccia del ripiegato: 800 metri di dislivello in salita e 1.000 in discesa, ma con passaggi a 3.800 metri. Morale: le foto del gruppo, alle 9 del mattino, mostrano cielo sereno, ma due ore dopo c'era tempesta con raffiche a cento allora, temperatura poco sotto lo zero (ma che col vento arrivava a -20) e il famigerato "whiteout", una nebbia di neve e vento gelido che non ti fanno capire neanche dov'è l'alto e dov'è il basso.

Secondo il primo testimone, Pincioli, la guida non l'aveva mai fatto in vita sua quel tragitto, ed era evidente da quanto si è poi rivelato difficile: nessuna guida l'avrebbe fatta con quel tempo, ha detto. E ha pure detto, Pincioli, che lui era l'unico ad avere un gps funzionante, mentre la guida aveva un telefono satellitare che non funzionava e neanche un localizzatore. Hanno sbagliato strada sva-

riate volte, hanno camminato dalle 5 e mezza del mattino alle 8 di sera, sinché si sono trovati davanti a un precipizio, o meglio, un ghiacciaio pieno di crepacci che occorreva aggirare - a 500 metri in linea d'aria dal rifugio d'arrivo - ma ormai erano bloccati dalla tempesta. Poi il buio. Erano così attrezzati che nessuno aveva una pila frontale. Erano così esperti che nessuno ha scavato una buca nella neve (una truna) per ripararsi dal vento gelido, così esperti da rimanere immobilizzati sopra una selva, sopravvento.

FINE STAGIONE

«Questi incidenti capitano tipicamente a fine stagione», ci spiega una guida esperta, ma esperta davvero, «ossia quando tutti si sentono in maggior confidenza con l'ambiente e con se stessi, e allora capita che anche le guide facciano cose che a inizio stagione non avrebbero mai fatto».

Per esempio: spingersi avanti alla cieca, da solo: facendo quello che a noi, signorini di città, sembra un altro errore scolastico. Così la guida è caduta ed è morta. Anche sua moglie è morta più o meno nello stesso modo. Altri, a morire, hanno impiegato tutta la notte. Erano attrezzati, secondo il Collegio delle guide: sì, di magliana tecnica, con zainetti invisibili, senza indumenti o attrezzature d'emergenza, senza una lampada, ridotti all'ipotermia anche se la temperatura era fredda ma non eccezionalmente: i giornali hanno sparato cifre a caso, hanno scritto che alcuni dei morti erano "esperti del Cai", ma è come scrivere "esperto pilota" per uno che è iscritto all'Acì.

Ma naturalmente noi, da qui, non possiamo saperne nulla. Non ne capiamo nulla. E giudichiamo. E magari sbagliamo. La notizia è questa: capita anche alle guide alpine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Timbravano e andavano in pizzeria

Pizzicati i furbetti della Reggia di Caserta

■ ■ ■ Dovevano tenere sotto controllo la Reggia di Caserta. Invece, durante l'orario di lavoro, erano soliti assentarsi per ore, per mangiare una pizza o svolgere commissioni personali, rendendo il lavoro dei ladri ancora più semplice. È stato proprio durante le indagini per il furto dell'incasso alla buvette della Reggia che la Polizia di Stato ha scoperto i furbetti. Due misure cautelari - obbligo di firma prima di entrare in servizio e dopo avere terminato l'orario di lavoro - sono state notificate ieri mattina dagli agenti della Squadra Mobile di Caserta, coordinata da Filip-

po Portoghese, a due dipendenti del Mibact, gli addetti ai servizi di vigilanza nella Reggia di Caserta.

Si tratta di Giovanni Maiale e di Raffaele Narciso che, secondo quanto emerso dall'attività investigativa, dopo avere timbrato l'ingresso in servizio, lasciavano il posto di lavoro per svolgere commissioni o andare a mangiare una pizza. Insomma per fare i fatti propri alla faccia dei turisti. In alcune occasioni sono addirittura tornati a casa per poi ripresentarsi, a fine turno, solo per vidimare l'uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Libero» aveva segnalato il degrado in cui versa

Interrogazione sul monumento a Falcone

■ ■ ■ «Libereremo dal degrado la Meridiana spezzata dedicata a Falcone e Borsellino, da quasi un anno abbandonata tra rifiuti dentro al cantiere di piazza Bologna». Questa la promessa fatta dal consigliere capitolino Francesco Figliomeni (Fdi), dopo la denuncia pubblicata su *Libero* dell'incuria in cui giace la stele in travertino donata dall'Acì e dai sindacati, nel 2000, per ricordare la strage di Capaci e tutti i magistrati vittime di mafia. Ora qualcosa si muove. Nell'Ufficio tecnico del Municipio, infatti, pare che il dirigente sia da tempo in malattia e gli amministratori

non sanno a chi rivolgersi. Ma in Assemblea capitolina si cercano risposte. Ieri il consigliere Figliomeni ha depositato una richiesta di accesso agli atti «relativa all'assegnazione dei lavori di restauro della Meridiana che, sebbene siano iniziati il 25 luglio 2017, ad oggi, trascorsi 9 mesi, sono fermi» presso il Municipio competente. Oltre ad una interrogazione rivolta al sindaco Raggi per «togliere dal degrado la Stele, monumento che dovrebbe rappresentare l'orgoglio di cittadini e istituzioni».

Be.Nen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commento

Rebecca insegna: casco obbligatorio nel rugby

MATTEO MION

■ ■ ■ Nel rugby si muore non solo di passione, ma anche di trauma cranico. Rebecca è deceduta per non retrocedere. Piaccia o meno l'anima autentica del rugby è questa: si vince o si muore e solo così si tributa onore a vinti e vincitori. Alla giovane rugbysta è stato fatale l'ultimo placcaggio: il gesto tecnico con cui si ferma la corsa dell'avversario. Ci si flette sulle ginocchia, si porta la spalla a mezza altezza e pum si colpisce l'altro giocatore.

«Placcate per ribaltarlo all'indietro, non deve rimanere in piedi», urlava 20 anni fa il mio coach. «Perché solo uno vince la partita e il secondo è il primo degli ultimi». Solo uno rimane in piedi a ogni placcaggio, ma stavolta a terra è rimasto anche il placcatore. È stata una tragica fatalità che poteva avvenire in mille altre circostanze sportive: un incidente ciclistico o scistico come occorso a Michael Schumacher, nonostante l'uso del casco. Il rugby non prevede l'uso obbligatorio del caschetto, ma da un po' alcuni giovani lo indossano. La federazione dovrebbe imporne l'utilizzo per proteggere la testa non solo dalle ginocchiate, ma soprattutto dalla sfortuna. Non si può morire a 18 anni, per un gioco che prevede cicatrici e fratture quali complicanze prevedibili e non prevenibili del suo svolgimento agonistico, ma è una meravigliosa metafora della vita nella sua essenza più autentica, maschia e garibaldina. Onore quindi a Rebecca perché perire placcando significa morire da eroi.

«Il rugby è la poesia del sacrificio» ripeteva il noto giocatore Lo Cicero e Rebecca ha compiuto un gesto sacro: non si è spostata e non ha fatto spallucce alla corsa dell'avversario diretto verso la meta. «Non faccio finta di niente: ci metto spalla e testa a costo della vita», è stato l'ultimo pensiero della giocatrice. Poi pum e Rebecca se n'è andata fiera a segnare la meta del coraggio tra i pali del Terzo Tempo dei cieli con la palla ovale stretta al cuore per sempre. E, in una quotidianità falsa e buonista in cui i principi ispiratori del rugby ovvero coraggio, lealtà e onore sono spesso in secondo piano, Rebecca è un esempio. È una giovane eroina immolata per ideali sportivi bellissimi: poteva scansarsi e non l'ha fatto. Ricordiamoci la sua lezione perché ogni giorno ci tocca una scelta o un placcaggio in cui dobbiamo decidere se metterci la testa a costo della vita e troppo spesso non lo facciamo. Sotto quest'aspetto la morte di Rebecca è un inno alla vita! Una prece...

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA